

'O PERTUSO

Anno XII - Numero 143 - Gennaio 2015

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

Motivazioni, 2

DALLA DIOCESI

Tifosi della vita e della luce..., 3

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

La storia siamo noi, 4

NOCELLE

Il primo televisore, 6

LO SPECCHIO DELLA VITA

In memoriam, 7

NOTIZIE IN BREVE

Classe 1954, 7

CURIOSITÀ

Gennaio, 7

LASCIATECI DIRE...

L'Anno della Vita Consacrata, 8

PAROLE PAROLE PAROLE

Ludopatìa, 9

IL DIRETTORE RISPONDE

Religione e religioni, 10

FOTOSTORIE

Mondo gatto!, 11

NELLA RETE

Tregua di Natale, 12

LO SAPEVARE CHE...?

La data di nascita di Gesù, 14

UN SANTO AL MESE

Santa Giovanna Francesca de Chantal, 16

LA PAROLA E LA VITA

Una madre su misura, 18

PILLOLE DI SAGGEZZA

I tre setacci, 19

IL GRILLO PARLANTE

Raccolta indifferenziata, 19

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



IN QUESTO NUMERO

TI VA L'IDEA?
A me mi piace!, 2

IL MURO, 2

LASCIATEMI DIRE...
Croce e delizia, 3

RIFLESSIONI IN MERITO A...
La crisi irachena, 4

L'ANGOLO DEL POETA, 5

NARRATIVA
Testimone silenzioso, 6

LA PAGINA DEI RAGAZZI
I nomi raccontano, 7
Iqbal Masih, 7

PER VOI BAMBINI
Vangelo in pillola, 8

ATTUALITÀ
Emergenza acqua, 9
Shuttle, destino segnato, 9

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE
Una piccola goccia, 10
Parole al vento, 10

LO SPORT
Mini speranza, 11

GIOCHI E PASSATEMPI, 12

EDITORIALE
Don Raffaele Celentano

LA MONTAGNA E IL BUCO

Si sente sempre più spesso dire, anche dalla TV, che i giovani leggono molto poco o niente. Dev'essere vero, perché ormai proprio la TV e il computer la fanno da padroni: metterli lì da qualche parte con in mano un libro o un giornale (a meno che non sia per leggere i trionfi della squadra del cuore) sa troppo di vecchio...

Ma forse non è questo l'aspetto più preoccupante della vita dei giovani d'oggi. È continuamente sotto i nostri occhi un disagio che cresce sempre più nelle giovani generazioni: un malessere che neanche loro sanno ben definire, che li porta a buttarsi a capofitto in una ricerca spasmodica di qualcosa che appaghi un desiderio, che riempia un vuoto... Forse vogliono solo essere ascoltati, ma nessuno se ne accorge, nessuno dà loro modo di esprimersi, nessuno si mette veramente in ascolto, nessuno è disposto a prenderli sul serio. Così va a finire che loro si chiudono sempre più in se stessi, nel gruppetto dei coetanei, che rischia seriamente di "gruppo" di trasformarsi in "branco".

Da parte loro, "i grandi" trovano sempre più difficile dialogare con i giovani: li sentono sempre più lontani, indifferenti, a volte ingrati di fronte ai tanti sacrifici che hanno fatto per loro. E così il solco dell'incomunicabilità fra generazioni si fa sempre più profondo, fino a diventare un baratro.

Questi figli che avete tra le mani vorrebbero porci come seme di una sia pur piccola, parziale e inadeguata soluzione a questo problema: dare ai giovani uno spazio, una tribuna dalla quale possano far sentire la loro voce e - perché no? - agli adulti un'occasione di ascoltare con calma e riflettere su quello che i giovani hanno da dire. Chissà che entrambi, adulti e giovani, non trovino in queste pagine qualche valido motivo per ricredersi nei confronti delle rispettive controparti: ad esempio scoprendo i primi che i giovani hanno qualcosa di serio da dire e i secondi che gli adulti sanno pure ascoltare, qualche volta, e prenderli sul serio.

Forse la mostra è una pretesa eccessiva... Forse l'iniziativa si rivelerà una bolla di sapone... Ma forse no. E siccome è sciocco lasciarsi la testa prima di essersela rotta, noi ci proviamo.

Se davvero c'è una montagna di incomunicabilità fra la generazione dei giovani e quella degli adulti, questa iniziativa vuole presuntuosamente porci come quel "pertuso" che dà modo ad entrambe di venire a contatto, di ascoltarsi e dialogare, per camminare finalmente insieme.

Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1975 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Cappella - Montepertuso - 84017 POSITANO

Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio

Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1975 n. 633 e successive modifiche

Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it

Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO

www.montepertuso.it



MOTIVAZIONI

Don Raffaele Celentano

La motivazione (dal latino *motus ad actionem*, impulso ad agire) è ciò che spinge una persona ragionevole a compiere consapevolmente un'azione. La bontà dell'iniziativa non dipenderà tanto dall'approvazione che riceverà dall'esterno, quanto dalla validità dei valori in gioco, in definitiva dall'idea di fondo da cui l'iniziativa è scaturita.

Giunti ormai alla soglia del 13° anno di vita del nostro giornalino, penso che una riflessione su questo tema ci stia bene.

Da dove è nato 'o *Pertuso*? Da un'idea (fissa?) che il sottoscritto ha sempre portato nella sua testolina (quasi) vuota: cercare il modo più adatto per aiutare le persone (i giovani, in particolare) a riflettere. È uno sport poco praticato quello della riflessione, e questo non è un bene per nessuno, giovani, adulti e anziani: le nostre "celluline grigie" hanno bisogno di essere mantenute in esercizio con stimoli creativi.

Questa consapevolezza provoca una domanda: «Come si può aiutare le persone a riflettere su argomenti importanti, a interiorizzare delle idee costruttive?». È il problema che assilla chiunque voglia formare le menti e i cuori delle persone che gli sono state affidate.

Se un prete (dovrei forse dire *un pastore*) pensasse di ottenere questo risultato solo con le sue omelie domenicali, sarebbe – a mio modesto parere – un illuso. Innanzitutto per il numero dei suoi ascoltatori effettivi rispetto alla totalità di quelli a cui la sua azione dovrebbe rivolgersi; poi perché, in quei pochi che lo ascoltano, ciò che dice, nella migliore delle ipotesi, rimane solo per qualche minuto. Ciò significa che le prediche del parroco vengono sentite da tutti i presenti, ascoltate da pochi (ricordate la differenza tra sentire e ascoltare?) e ritenute quasi da nessuno, per cui sono scarsamente utili a conseguire quello che dovrebbe essere uno degli scopi del "pastore": formare le coscienze; l'altro dovrebbe essere quello di "santificare", in ossequio al compito che Gesù Cristo ha affidato ai suoi discepoli: «Andate... Predicate... Battezza-

te...». Qualche risultato incoraggiante si potrebbe ottenere con il colloquio personale, ma quanta fatica!...

Un testo scritto, che si possa portare a casa, leggere comodamente e magari rileggere se qualcosa ci ha colpito, riflettendoci sopra con calma, potrebbe essere una soluzione almeno parziale del problema. Certo, non è una passeggiata! Costa fatica – lacrime e sangue, verrebbe da dire –, ma si sa che "se il seme non marcisce, non porta frutto" (cfr Gv 12,24). Ecco, dunque, svelata la motivazione di fondo che ha sempre sostenuto in me l'idea dell'utilità di un giornalino parrocchiale (la stessa esperienza l'avevo fatta anche nella mia precedente parrocchia).

A questa motivazione se ne affianca un'altra: quella di coinvolgere nell'iniziativa altre persone, soprattutto i giovani o almeno alcuni di essi, sia nella realizzazione dell'idea che nell'utilizzo del "prodotto". Ma, come sappiamo, oggi i giovani leggono tanto poco che niente, e questo è un problema serio; inoltre considerano l'uso della penna e/o della tastiera del pc per mettere nero su bianco un pensiero originale, come un prolungamento del "trauma scolastico". I problemi, però, non rendono meno valida l'idea, perché il fatto di arrivare nelle famiglie, anche in quelle di cui solo qualcuno dei membri frequenta la Messa domenicale, è in ogni caso un fatto positivo... Il seme cade su qualunque tipo di terreno; forse porterà poco frutto, ma 0,01% è sempre più di zero: mai mettere limiti alla Provvidenza!

A qualcuno questo metodo – diciamo, un po' presuntuosamente, "formativo" – potrebbe sembrare uno spreco... Proprio come l'agire di quel seminatore che sparge il seme senza preoccuparsi troppo di dove cade: sulla strada, sul terreno sassoso, tra i rovi, su un terreno buono (cfr Mt 13,1ss). Mi sono sempre chiesto quale potrebbe essere la motivazione di quel seminatore, e mi sono convinto che non può essere altro che l'ottimismo, forse accompagnato da un pizzico di testardaggine.



TIFOSI DELLA VITA E DELLA LUCE, PER ESSERE VERI SERVI PER AMORE

Lettera alle famiglie del nostro Arcivescovo (novembre 2014)

Cara famiglia,

fra i tanti voti augurali natalizi che, in molteplici modi, ti giungeranno da parenti, amici, vicini e lontani, permetti che ci siano anche i miei, avvalorati dal ricordo costante e dalla preghiera per ciascuno dei tuoi membri.

Nei giorni del gaudio natalizio, più che mai, anche tu ti troverai a sperimentare maggiore intimità al tuo interno, non solo per dar fede a quel consolidato detto “Natale con i tuoi, Pasqua con chi vuoi”, ma soprattutto per il significato verace del Natale che ci porta alla radice del nostro essere: esistiamo per essere “relazione”, in comunione con Dio, se si è credenti, con sé stessi e con gli altri.

“Un Bambino ci è stato dato ...”: l’evento di Betlemme ha decisamente cambiato il flusso della storia, tanto è vero che il nostro calendario ha il suo corso sorgivo proprio a partire da esso.

Nel Nato dalla Vergine Madre la vita dell’uomo trova finalmente la luce per orientarsi nel suo esprimersi essenziale, in qualunque stagione, in qualsiasi situazione o contesto esistenziale.

Cara Famiglia,

quante volte ti è data o hai già sperimentato la gioia della nascita di un tuo nuovo membro, maschietto o femminuccia, provando i brividi dell’esultanza, ma anche della speranza in quella nuova creatura, venuta per arricchire di valori e di una testimonianza nuova ed unica il tuo consesso casalingo, ma anche, all’esterno, la società in generale. Ogni bambino che nasce è portatore di novità, perché ogni uomo è unico ed irripetibile.

Ma il Bambino nato in Oriente è la novità in assoluto: la nostra fede cristiana rinviene in Lui la Via, la Verità e la Vita!

Accoglilo anche tu e ciascuno dei tuoi membri: sai bene che non è un estraneo, ma con-familiare con te, ti appartiene!

Non temere di appartenerti, perché egli cerca il tuo bene, rafforzando le tue relazioni interne, dando valore al tuo esercizio, stimolandoti ad un amore vissuto nel servizio e alla disponibilità reciproca. Accanto agli addobbi luminari che allestiscono la tua casa in questi giorni di festa, permetti a Cristo di recare a ognuno di voi la sua luce che rischiari le

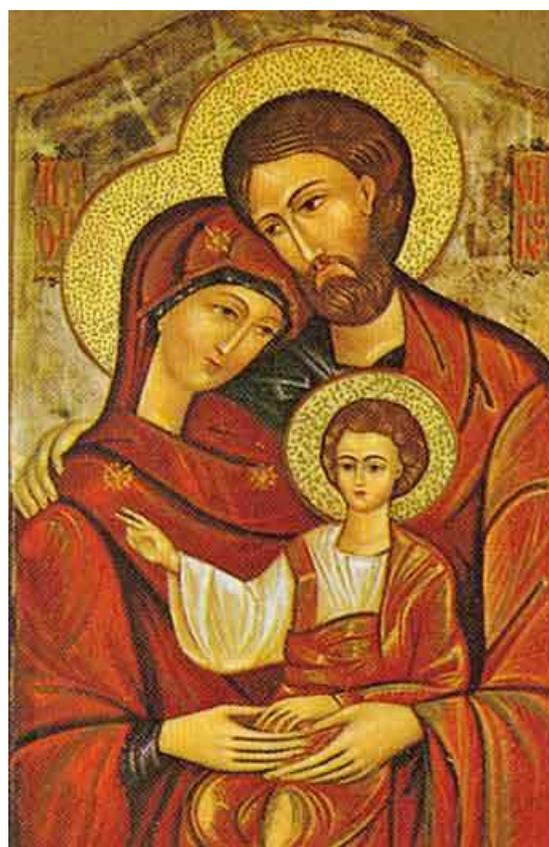
coscienze,

dischiudendole ad una vita pienamente realizzata nell’orizzonte del suo Vangelo.

Diventa tifosa della vita, perché egli è la sorgente unica della vita! Diventa tifosa della luce, perché egli è la luce della coscienza di ciascuno dei tuoi familiari! Sii capace di riflettere questa luce all’esterno del tuo perimetro domestico, perché essa ci svela il volto di ciascuno, in cui pur vi è accoglienza, vi sono valori, vi è amore: chi ammira il volto del Bimbo di Betlemme diventa capace di ammirare il volto di chi si incrocia sui propri passi, considerandolo suo “familiare”: questo è Natale!

Buon Natale! Ti benedico.

+ *Orazio, arcivescovo*





LA STORIA SIAMO NOI

Sintesi dell'omelia durante la messa a Santa Marta, 18/12/2014, a cura di L'Osservatore Romano

Negli inevitabili «momenti brutti» della vita bisogna «prendere su di sé» i problemi con coraggio, mettendosi nelle mani di un Dio che fa la storia anche attraverso di noi e la corregge se non capiamo e sbagliamo. È questo il suggerimento offerto da Papa Francesco nella messa celebrata giovedì 18 dicembre nella cappella della Casa Santa Marta.

«Ieri la liturgia — ha fatto subito notare il Pontefice — ci ha fatto riflettere sulla genealogia di Gesù». E con il passo odierno del Vangelo di Matteo (1, 18-24) si conclude, appunto, questa riflessione, «per dirci che la salvezza è sempre nella storia: non c'è una salvezza senza storia». Infatti «per arrivare al punto di oggi — ha spiegato — c'è stata una lunga storia, una lunghissima storia che simbolicamente ieri la Chiesa ha voluto dirci nella lettura della genealogia di Gesù: Dio ha voluto salvarci nella storia».

«La nostra salvezza, quella che Dio ha voluto per noi, non è una salvezza asettica, di laboratorio», ma «storica». E Dio, ha affermato Francesco, «ha fatto un cammino nella storia col suo popolo». Proprio la prima lettura — tratta dal profeta Geremia (23, 5-8) — «dice una cosa bella sulle tappe di questa storia», ha fatto osservare il Papa rileggendo le parole della Scrittura: «Verranno giorni nei quali non si dirà più "per la vita del Signore che ha fatto uscire gli israeliti dalla terra di Egitto"; ma piuttosto "per la vita del Signore che ha fatto uscire e ha ricondotto la discendenza della casa di Israele dalla terra del settentrione e da tutte le regioni dove li aveva dispersi"».

«Un altro passo, un'altra tappa», ha spiegato Francesco. Così, «passo dopo passo, si fa la storia: Dio fa la storia, anche noi facciamo la storia». E «quando noi sbagliamo, Dio corregge la storia e ci porta avanti, avanti, sempre camminando con noi». Del resto, «se noi non abbiamo chiaro questo, non capiremo mai il Natale, non capiremo mai e il mistero dell'incarnazione del Verbo, mai». Perché «è tutta una storia che cammina» — ha rimarcato il Pontefice — e che

certo non è finita col Natale, perché «adesso, ancora, il Signore ci salva nella storia e cammina col suo popolo».

Ecco allora a cosa servono «i sacramenti, la preghiera, la predicazione, il primo annuncio: per andare avanti con questa storia». Servono a questo «anche i peccati, perché nella storia di Israele non sono mancati»: nella stessa genealogia di Gesù «c'erano tanti grossi peccatori». Eppure «Gesù va avanti. Dio va avanti, anche con i nostri peccati».

Tuttavia in questa storia «ci sono alcuni momenti brutti», ha fatto presente Francesco: «momenti brutti, momenti bui, momenti scomodi, momenti che danno fastidio» proprio «per gli eletti, per quelle persone che Dio sceglie per condurre la storia, per aiutare il suo popolo ad andare avanti». Il Papa ha ricordato anzitutto «Abramo, novantenne, tranquillo, con sua moglie: non aveva un figlio, ma una bella famiglia». Però «un giorno il Signore lo disturba» e gli ordina di uscire dalla sua terra e di mettersi in cammino. Abramo «ha novant'anni» e per lui quello è certo «un momento di disturbo». Ma così è stato anche per Mosè «dopo che è fuggito dall'Egitto: si è sposato e suo suocero aveva quel gregge tanto grande e lui era pastore di quel gregge». Aveva ottant'anni e «pensava ai suoi figli, all'eredità che lasciava, a sua moglie». Ed ecco che il Signore gli comanda di tornare in Egitto per liberare il suo popolo. Però «in quel momento per lui era più comodo lì, nella terra di Madian. Ma il Signore scomoda» e a nulla vale la domanda di Mosè: «Ma chi sono io per fare questo?».

Dunque, ha affermato Francesco, «il Signore ci scomoda per far la storia, ci fa andare tante volte su strade che noi non vogliamo». E ha quindi ricordato anche la vicenda del profeta Elia: «Il Signore lo spinge a uccidere tutti i falsi profeti di Balaam e poi, quando la regina lo minaccia, ha paura di una donna»; ma «quell'uomo che aveva ucciso quattrocento profeti ha paura di una donna e vorrebbe morire per la paura, non



vuole più continuare ad andare». Per lui era davvero «un momento brutto».

Nel passo evangelico di Matteo, ha proseguito il Pontefice, «oggi abbiamo letto un altro momento brutto nella storia di salvezza: ce ne sono tanti, ma veniamo a quello di oggi». Il personaggio centrale è «Giuseppe, fidanzato: voleva tanto la sua promessa sposa, e lei se n'era andata dalla cugina ad aiutarla, e quando torna si vedevano i primi segni della maternità». Giuseppe «soffre, vede le donne del villaggio che chiacchieravano nel mercato». E soffrendo dice a se stesso di Maria: «Questa donna è buona, io la conosco! È una donna di Dio. Ma cosa mi ha fatto? Non è possibile! Ma io devo accusarla e lei verrà lapidata. Ne diranno di tutti i colori di lei. Ma io non posso mettere questo peso su di lei, su qualcosa che non capisco, perché lei è incapace di infedeltà».

Giuseppe decide allora di «prendere il problema sulle proprie spalle e andarsene». E «così le “chiacchierone” del mercato diranno: guarda, l'ha lasciata incinta e poi se ne è andato per non prendersi la responsabilità!». Invece Giuseppe «preferì apparire come peccatore, come un cattivo uomo, per non fare ombra alla sua fidanzata, alla quale voleva tanto bene», anche se «non capiva».

Abramo, Mosè, Elia, Giuseppe: nei loro «momenti brutti — ha rimarcato Francesco — gli eletti, questi eletti di Dio, per fare la storia devono prendere il problema sulle spalle, senza capire». Ed è tornato sulla vicenda di Mosè, «quando, sulla spiaggia, ha visto venire l'esercito del faraone: di là l'esercito, di qua il mare». Si sarà detto: «Che cosa faccio? Tu mi ha ingannato, Signore!». Però poi prende il problema su di sé e dice: «O vado indietro e faccio il negoziato o lotto ma sarò sconfitto, o mi suicido o confido nel Signore». Davanti a queste alternative Mosè «sceglie l'ultima» e, attraverso di lui, «il Signore fa la storia». Questi «sono momenti proprio così, come il collo di un imbuto», ha sottolineato il Pontefice.

Quindi il Papa ha riproposto la storia di un altro Giuseppe, «il figlio di Giacobbe: per gelosia i suoi fratelli volevano ucciderlo, poi lo hanno venduto, diventa schiavo». Ripercorrendo la sua storia, ha messo in risalto la sofferenza di Giuseppe, che ha anche «quel problema con la moglie dell'amministratore, ma non accusa la don-

na. È un uomo nobile: perché distruggerebbe il povero amministratore se sapesse che la donna non è fedele!». Allora «chiude la bocca, prende sulle spalle il problema e va in carcere». Ma «il Signore va a liberarlo».

Tornando al Vangelo della liturgia, il Pontefice ha evidenziato nuovamente che «Giuseppe nel momento più brutto della sua vita, nel momento più oscuro, prende su di sé il problema». Fino ad accusare «se stesso agli occhi degli altri per coprire la sua sposa». E «forse — ha notato — qualche psicanalista dirà che» questo atteggiamento è «il condensato dell'angoscia», alla ricerca di «una uscita». Ma, ha aggiunto, «dicano quello che vogliono!». In realtà Giuseppe alla fine ha preso con sé la sua sposa dicendo: «Non capisco niente, ma il Signore mi ha detto questo e questo apparirà come mio figlio!».

Perciò «per Dio fare storia con il suo popolo significa camminare e mettere alla prova i suoi eletti». Difatti «generalmente i suoi eletti hanno passato momenti bui, dolorosi, brutti, come questi che abbiamo visto»; ma «alla fine viene il Signore». Il Vangelo, ha ricordato il Papa, ci racconta che egli «invia l'angelo». E «questo è — non diciamo la fine, perché la storia continua — proprio il momento previo: prima della nascita di Gesù una storia; e poi viene l'altra storia».

Proprio in considerazione di queste riflessioni, Francesco ha raccomandato: «Ricordiamo sempre di dire, con fiducia, anche nei momenti più brutti, anche nei momenti della malattia, quando noi ci accorgeremo che dobbiamo chiedere l'estrema unzione perché non c'è uscita: “Signore, la storia non è incominciata con me né finirà con me. Tu vai avanti, io sono disposto». E così ci si mette «nelle mani del Signore».

È questo l'atteggiamento di Abramo, Mosè, Elia, Giuseppe e anche di tanti altri eletti del popolo di Dio: «Dio cammina con noi, Dio fa storia, Dio ci mette alla prova, Dio ci salva nei momenti più brutti, perché è nostro Padre». Anzi, «secondo Paolo è il nostro papà». Francesco ha concluso con la preghiera «che il Signore ci faccia capire questo mistero del suo camminare col suo popolo nella storia, del suo mettere alla prova i suoi eletti e la grandezza di cuore dei suoi eletti che prendono su di loro i dolori, i problemi, anche l'apparenza di peccatori — pensiamo a Gesù — per portare avanti la storia».



IL PRIMO TELEVISORE

Pasquale Cinque

Quanto è cambiato da quel giorno le primavere dei primissimi anni '60 ad oggi 2014? Tantissimo. Avevo sicuramente non più di 10 anni e da circa un mese si sentiva parlare nel nostro paesino che il Comune di Positano avrebbe mandato un televisore per la visione pubblica e gratuita per tutti noi abitanti di Nocelle. La gioia cominciò a farsi sentire, an-



che perché, soprattutto noi piccoli, da zero a 15 anni, non sapevamo nemmeno che cosa fosse un televisore; avevamo solo un'idea approssimativa perché negli anni precedenti, eravamo nel 1958, un certo signor Casola Giuseppe, all'epoca ventenne, da tutti chiamato "Giovi", che svolgeva il suo lavoro presso un Hotel di Positano (adesso vive negli USA), si recava spesso al cinema dove proiettavano film western. A Nocelle eravamo in molti, nati tra il 1948 e il 1954, che ascoltavamo questo ragazzo mentre raccontava tutta la storia del film che aveva visto, restando a bocca aperta, meravigliati anche per il suo modo di raccontare. Infatti mimava tutte le scene e ripeteva le stesse parole dei protagonisti, parlava di pugni, di cavalli, di spari

delle pistole, tanto che ci sembrava quasi di vivere quei momenti, di far parte di quel film. Quando si cominciò a parlare dell'arrivo del televisore e fu ancora "Giovi" a dirci che di lì a poco, grazie a questo apparecchio, avremmo visto anche noi molti film e altro ancora, anche se in bianco e nero e più in piccolo.

Arrivò finalmente quel giorno tanto atteso, erano gli anni 1960-62, e tutti sapevamo che quel pomeriggio di primavera sarebbe arrivato il televisore, portato a spalla da un certo signor Marrone Gennaro, chiamato "Baffone".

Noi tutti andammo incontro a questo signore, scendendo circa 500 scalini e all'improvviso, da lontano scorgemmo "Baffone" con sulle spalle il "nostro" televisore. Aveva la forma di un cubo con la parte esterna in legno, di marca tedesca Zeus, si vedeva che era usato. Fu portato nei locali dell'attuale bar-ristorante "S. Croce" al di sotto del quale era ubicata la scuola elementare che noi frequentavamo.

Il proprietario del bar S. Croce, Casola Antonio, bravissima persona, il giorno dopo lo portò in un locale della scuola elementare e lo mise in funzione. Eravamo in molti di Nocelle tra piccoli e grandi e fu uno spettacolo unico, indimenticabile e irripetibile.

Specialmente in inverno, quando andavano in onda film western, tutti quanti, comprese le mamme con 3-4 figli, si recavano in questi locali per seguire i film. I primi anni la televisione trasmetteva solo su un canale, poi qualche anno dopo andò in onda anche il secondo. I programmi iniziavano nel pomeriggio e terminavano prima di mezzanotte.

Nell'arco di circa 5-6 anni ogni famiglia entrò in possesso di un televisore e oggi in ogni casa ce ne sono almeno due, con tanti canali da vedere 24 ore su 24.

Il "primo" televisore per Nocelle è stato come il primo "amore", non si dimentica mai: anni indimenticabili che porteremo sempre nel nostro cuore.

In memoriam

L'anno appena trascorso è stato, per certi aspetti, molto pesante per la nostra parrocchia. Da gennaio a dicembre sono tornati alla casa del Padre 15 nostri fratelli, due dei quali, pur non abitando in parrocchia, erano ad essa legati affettivamente e sono tornati per ricevere il nostro estremo saluto. Il numero fa impressione, acuisce quel senso di smarrimento che sempre prende di fronte alla morte, soprattutto quando ad andarsene sono persone relativamente giovani o membri di una stessa famiglia. Ma colpisce anche tenendo conto del fatto che ciò è avvenuto in una comunità di circa mille anime. Il 13 dicembre, quando con le catechiste organizzavamo l'iniziativa di far arrivare gli auguri natalizi agli anziani e ammalati della parrocchia, abbiamo potuto toccare con mano i vuoti che "sorella morte" aveva lasciato nell'elenco che di anno in anno riprendiamo in mano e aggiorniamo.

Certo, la fede ci ricorda che non abbiamo qui, su questa terra, una dimora permanente: siamo in cammino verso la Patria. Ciò non toglie crudezza al dolore, anche se col tempo può aiutare, insieme alla preghiera, ad attenuare almeno in parte il senso di vuoto che inevitabilmente si percepisce in famiglia, in comunità, nell'assemblea liturgica. E quella stessa fede che ci gloriamo di professare ci assicura che la morte non spezza la nostra comunione con coloro che ci hanno preceduti: essi sono sempre accanto a noi, non visibili agli occhi del corpo ma realmente presenti; pregano per noi come noi preghiamo per loro, e nella certezza di questa circolazione di grazia la vita rifiorisce in un modo misterioso ma reale: come la spiga che potrà spuntare solo se il seme accetta di marcire nel silenzio, nel buio della sofferenza. (dR)

Classe 1954



Notizie in breve

Domenica 7 dicembre, durante la Messa vespertina, alcuni membri della nostra comunità parrocchiale sono venuti a ringraziare il Signore e la Madonna delle Grazie per il sessantesimo compleanni festeggiato nel corso dell'anno. (dR)

Gennaio

La pietra del mese è il granato.

Il fiore del mese è il garofano o il Galanthus

Gli ultimi tre giorni di gennaio sono detti giorni della merla (*foto*), secondo la tradizione i tre giorni più freddi dell'anno.

A gennaio l'Epifania (6 gennaio) tutte le feste si porta via, poi arriva San Benedetto che ne riporta un bel sacchetto!

San Severino (8 gennaio), dalla barba bianca, di neve ne porta una gamba.

Per San Sebastiano (20 gennaio), sali il monte e guarda il piano; se vedi molto, spera poco; se vedi poco, spera assai..

Sant'Agnese (21 gennaio), il freddo è per le siepi.

San Vincenzo l'inverno mette i denti. (22 Gennaio).

Se per San Paolo (25 gennaio) è sereno, abbondanza avremo.



Curiosità

(proposto da Giuseppe Ercolano)



L'Anno della Vita Consacrata

Siamo entrati nel nuovo anno e ringraziamo Dio di tutti i doni ricevuti nell'anno appena concluso, anche se non sempre accompagnati da momenti di gioia che sono comunque da accettare con amore per quel rinnovamento della vita che continua. Così si realizza il disegno voluto e gestito da Dio per il nostro bene, anche se noi non vorremo mai sofferenze, dolore e morte.

Papa Francesco ha pensato bene di dedicare quest'anno a tutte le persone consacrate, a quelli che donano tutta la vita a servizio del Vangelo. Qualche volta ho sentito da qualcuno: A che servono i preti? E qualcun altro: Non faccio male a nessuno e quindi va bene vivere lontano dalle mura delle chiese. Interrogiamoci bene e vediamo se il prete opera solo in chiesa.



Le mura della chiesa sono solo il richiamo a tutti noi di raccoglierci come comunità per rendere grazie e gloria a Dio. La nostra vita non si ferma lì, ma da lì parte, attraverso i sacramenti ricevuti, camminando in ogni luogo per offrire la nostra

testimonianza a Cristo nella vita quotidiana. Solo con i nostri comportamenti, vivendo cristianamente, diamo testimonianza al Vangelo.

Nella vita interiore dove sentiamo sempre il richiamo di Dio attraverso la coscienza noi sentiamo il bisogno di doverci dare delle risposte e scoprire nelle nostre fondamenta e attraverso tutto ciò che ci circonda perché respiriamo, perché amiamo, perché viviamo, perché gioiamo, perché soffriamo, perché moriamo, dove andremo, cos'è l'eternità, chi è Dio, dov'è Dio.

Non sto qui a darvi delle risposte, perché le risposte si trovano nel corso degli anni, crescendo e maturando, dal giorno in cui ci viene im-

partito il santo Battesimo; da lì noi incominciamo a nascere una seconda volta, e questa seconda nascita è più importante della prima. Rileggete il dialogo fra Gesù e Nicodemo, che avrebbe voluto imparare qualcosa in più da quell'incontro che gli avrebbe poi cambiato la vita; come avviene quotidianamente a tanti che sanno dove e come cercare, mentre altri aspettano oppure si fermano o non vogliono mai affrontare nulla e solo per comodità e negligenza non fanno un passo avanti.

Anche noi dal Battesimo siamo nati di nuovo e dovremmo seguire un cammino di distacco da tutto ciò che il mondo ci propone e ci offre e fare delle scelte allontanandoci da tutte quelle attrazioni che non sono un bene per noi.

Il cammino che Gesù ci propone nel nascere di nuovo offrendoci dei talenti è quello di farli fruttare; noi possiamo farlo solo seguendo l'esempio dei discepoli, che insieme a Maria Santissima, dal Cenacolo, con la forza dello Spirito Santo uscirono per portare a tutte le genti la testimonianza diretta di tutto ciò che avevano appreso ed era rimasto impresso nel loro cuore: l'offerta fatta da Gesù della sua vita sulla Croce e la successiva risurrezione.

Quegli apostoli testimoniarono la loro fede con la predicazione e non indietreggiarono di fronte al martirio, ma lo accettarono per dare agli altri la testimonianza che la vita in Dio si realizza proprio con la morte terrena.

Gli apostoli nel momento della prova si ricordarono che Gesù aveva loro predetto che sarebbero anch'essi stati arrestati, perseguitati ed uccisi per amore suo e del Vangelo. Questo li fortificava perché sapevano che così avrebbero contribuito alla realizzazione del regno di Dio.

Dagli apostoli a tutti i loro successori, sacerdoti, frati, suore di varie famiglie religiose, hanno conservato quella fede che si è trasmessa fino ai nostri giorni, anche se non sempre con quel fervore iniziale per gli attacchi di satana nel tempo hanno cercato di far crollare provocando scandali e peccati dei suoi membri che, come Giuda, gli hanno dato spazio.

Quest'anno consacrato a tutti i consacrati dovrebbe essere l'occasione in cui ognuno di noi in primo luogo dovrebbe essere più vicino ai propri sacerdoti e alle suore per aiutarli a svolgere la loro missione di educatori. Solo così potremo apprezzare l'importanza della loro mis-



sione, che varca i confini della Chiesa e si estende fra tutte le persone che hanno il bisogno di camminare con Dio o di riprendere la via smarrita col peccato.

Solo con l'aiuto della preghiera noi possiamo avere la certezza di essere esauditi. Noi siamo abituati a pregare solo nei momenti di bisogno

e questo non è una cosa buona in quanto Dio non ci deve servire quando ne abbiamo bisogno, ma lo dobbiamo amare sempre. Non è l'uomo che dispone, ma l'uomo con la preghiera propone a Dio una società migliore; lontano da Dio ci procuriamo solo i nostri mali.

Antonio Casola

Ludopatìa



Non è una parolaccia, ma un termine entrato di recente nell'uso comune a causa della grande diffusione di un comportamento che appare sempre più come una vera e propria malattia. L'esperienza ci ha già insegnato che le parole che terminano con "patia" fanno riferimento a delle patologie, a problemi di salute, a delle sofferenze (questo è il significato del greco *pathos* da cui appunto la desinenza "patia"). La prima parte del termine – ludo – deriva invece dal latino *ludus*, gioco. In conclusione *ludopatìa* è una "sofferenza" causata dall'attaccamento morboso al gioco.

E qui comincia la sceneggiata... «Io un ludopatico? Ma che dici? Se volessi, potrei smettere anche subito... Ma voglio provarci ancora una volta...».

Quanti sono i ludopatici? Se dovessimo fare un'indagine, il 100% degli intervistati risponderebbe di non esserlo, qualcuno forse con la consapevolezza di dire una "piccola bugia", gli altri convinti di ciò che dicono anche se "giocano". E qui, spero che sia chiaro ai miei lettori, non parliamo dei giochi innocenti dei ragazzini... Per sgombrare il campo da eventuali malintesi, provo ad esemplificare: i vari "gratta e vinci", le varie combinazioni di lotto superenalotto e simili, i videopoker e le altre simili macchinette mangiasoldi... Lo so, lo so: lo Stato incassa fior di milioni da questi "giochi". Ma dove sta scritto che lo Stato li permetta per fare beneficenza? Gli basta salvare le apparenze con l'avvertenza che "è vietato ai minori" e "può indurre dipendenza patologica".

Sia chiaro: chi gioca solo occasionalmente non è già per questo un ludopatico, ma il confine tra normalità e malattia è molto evanescente ed è facile lasciarsi coinvolgere senza rendersene conto se non quando ormai è tardi... Il ludopatico è convinto che, se vuole, può smettere in qualunque momento, ma non lo fa perché ha la profonda convinzione che statisticamente, prima o poi, una vincita dovrà per forza arrivare...

Ricordo sempre con ammirazione la scena conclusiva di un film di tanti anni fa: *Wargames - Giochi di guerra*... Un ragazzino riesce ad introdursi nel computer della difesa nazionale USA portando il mondo sull'orlo di una guerra nucleare. Riesce a scongiurare il disastro insegnando al computer il gioco del tris (detto anche "filetto"... Non lo conoscete? Vergognatevi!) e "invitandolo" a giocare contro se stesso. Il computer si accanisce nel gioco, "distraendosi" via via dalle sue altre più pericolose occupazioni e dando così modo ai tecnici di far rientrare la minaccia della guerra. Ma a quel gioco si può vincere solo per una distrazione dell'avversario, e un computer non può commettere un errore così banale... Alla fine, dopo aver valutato tutte le mosse possibili, la macchina smette di giocare e dichiara: «È un gioco stupido! L'unico modo per vincere è di non giocare». (dR)





RELIGIONE E RELIGIONI

Prendo spunto da una domanda emersa nel gruppo di catechismo di terza media per provare a chiarire un aspetto importante e delicato – e spesso frainteso – della nostra religione cattolica in rapporto alle altre religioni. Innanzi tutto chiariamo i termini del discorso. *Religione* indica un complesso di verità e di atti che “raccolgono” oppure “legano” gli uomini alla divinità.

Parto con una domanda provocatoria: «Tutte le religioni sono buone?». Certamente sì, se con “buone” s’intende che servono al loro scopo, che è appunto quello di riunire gli uomini orientandoli verso la divinità oggetto di culto. In questa descrizione non sono compresi gli estremismi, di qualunque “colore”.

Se invece con “buone” s’intende “vere”, nel senso che insegnano “la verità tutta intera”, allora la risposta non può essere che soggettiva: va da sé, infatti, che per qualunque credente la propria fede (l’insieme delle verità a cui aderisce e che professa) è quella vera; se fosse convinto del contrario, sarebbe incoerente. Per noi Cristiani la fede che professiamo nel Credo è quella vera, ma non possiamo pretendere che lo sia anche per i Musulmani o per gli Ebrei, per non parlare dei seguaci di altre religioni. Perciò qui parlo da cristiano cattolico.

Qualcuno potrebbe chiedersi e chiedermi: «Perché ci sono tante religioni?». La risposta più semplice è: «Perché gli uomini non sono stati fatti “in serie”; ciascuno ha la sua libertà e l’intelletto, doni che lo mettono in condizione di accogliere la Verità e di aderirvi secondo le sue capacità, la sua formazione, la sua decisione libera e responsabile, non ultimo il contesto storico-geografico nel quale vive».

E qui entra in gioco la “parolina magica”: Rivelazione! Con essa, in questo contesto, indichiamo la libera iniziativa di Dio di farsi conoscere (letteralmente di “rimuovere il velo” che altrimenti lo renderebbe inaccessibile) all’uomo. Secondo l’insegnamento dell’Apostolo, gli uomini con le loro capacità (di cui sono stati dotati dal Creatore) possono intuire l’esistenza di Dio os-



servando la bellezza e la perfezione del creato: «Le sue [di Dio] perfezioni invisibili, ossia la sua eterna potenza e divinità, vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute» (Rm 1,20).

La creazione, infatti, è il primo atto rivelatore di Dio. Essa ci illumina sull’esistenza di un Essere superiore, infinitamente potente e sapiente, ma non ci consente di andare al di là, di approfondire tale conoscenza. Gli uomini che hanno intuito, attraverso l’osservazione del creato, l’esistenza di un Essere superiore a loro, si sono fatti, nel corso della storia umana, delle raffigurazioni a loro “immagine e somiglianza” di tale Essere, spesso rappresentando con entità diverse i diversi fenomeni, incomprensibili e incontrollabili, di cui erano impotenti e timorosi spettatori. La risposta a questi germi di rivelazione non poteva non risentire, infatti, dei limiti propri degli uomini che ne erano i destinatari.

Di fronte a questa incapacità dell’uomo di penetrare nell’intimità di Dio, Dio stesso decide di “rimuovere quel velo” prendendo l’iniziativa di farsi conoscere dalla sua creatura. Questa decisione Dio l’attua con un metodo adeguato alle capacità dei destinatari, come anche noi facciamo quando vogliamo insegnare cose difficili ai nostri piccoli: usiamo un metodo graduale, così da condurli pian piano alla “pienezza del sapere”. Dio ha iniziato quest’opera di rivelazione “diretta” scegliendosi un popolo e facendosi conoscere attraverso la sua esperienza storica. L’Antico Testamento è la testimonianza di come il Popolo Eletto ha compreso gli interventi rivelatori di Dio. Tale rivelazione, graduale, voleva preparare gli uomini ad accogliere la “pienezza



della rivelazione” che si è realizzata con Gesù Cristo. Infatti, «quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, perché ricevessimo l’adozione a figli» (Gal 4,4-5). In Gesù Cristo Dio Padre porta a compimento la sua Rivelazione. Solo il Figlio poteva farci conoscere di Dio quelle verità che l’uomo, con le sue sole capacità, non avrebbe mai potuto anche solo intuire.

Con Gesù Cristo la Rivelazione ha raggiunto la sua pienezza: null’altro c’è che debba essere rivelato, sebbene ancora la nostra comprensione di essa non sia completa. Il “deposito della fede”, che Gesù Cristo ha affidato al Magistero della sua Chiesa perché lo trasmetta alle generazioni future, è suscettibile di continui approfondimenti.

Tornando a un concetto espresso più sopra, questo è quanto credono coloro che hanno deciso di aderire alla verità rivelata così come viene trasmessa dal Magistero della Chiesa.

Altri possono aver accolto altre visioni del mon-

do e della divinità e per essi quelle costituiscono la verità su Dio e sull’uomo. Il Concilio Vaticano II ci ha insegnato che «quelli che non hanno ancora ricevuto il Vangelo, in vari modi sono ordinati al popolo di Dio» (LG 16; cfr CCC 839-841 per quanto riguarda l’Ebraismo e l’Islam), ma anche nelle altre religioni si possono trovare “semi di verità” (cfr CCC 842-843), almeno perché, ciascuna a suo modo, rispondono comunque al bisogno che lo stesso Creatore ha posto nel cuore di ogni uomo di arrivare a conoscere Dio: «Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l’ordine dei tempi e i confini del loro spazio perché cercino Dio, se mai, tastando qua e là come ciechi, arrivino a trovarlo, benché non sia lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come hanno detto anche alcuni dei vostri poeti: "Perché di lui anche noi siamo stirpe"» (At 17,26-28).

Mondo gatto!

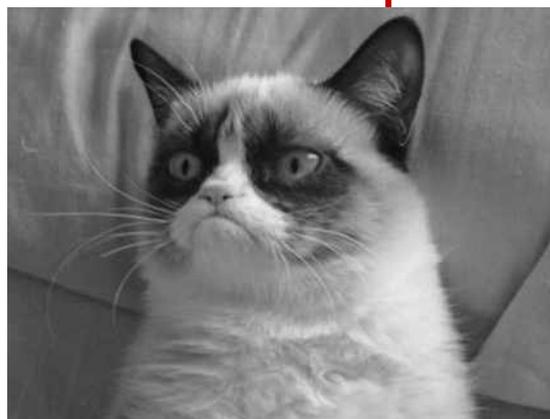


È diventata una star del web, facendo la fortuna della sua padrona. Prima di diventare celebre si chiamava (le avevano dato il nome di) *Tardar Sauce* (dovrebbe significare “salsa tartara”, con un piccolo errore forse di battitura), ma poi venne il successo e la sua padroncina la ribattezzò *Grumpy* (“stizzita”, infatti è una femminuccia).

Il successo sembra essere dovuto alla sua espressione perennemente imbronciata a causa di un raro fenomeno di nanismo felino. Utilizzando il suo nome qualcuno ha scritto un libro nel quale la “star” dice le cose peggiori su tutto e su tutti, cose che se le dicesse un essere umano nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, se la vedrebbe grigia. Ma a una gatta brontolona si perdona tutto. Con quel muso perennemente imbronciato, infatti, mostra chiaramente di avercela con il mondo intero, e forse qui sta il segreto del suo successo: i suoi *fans* proietterebbero su di lei il desiderio represso di prendersela con tutto e con tutti senza doverne subire le conseguenze, quanto meno giudiziarie.

Povera gattina deforme! Che volete: mi fa un po’ pena; non per la deformità ma per lo sfruttamento mediatico a cui è sottoposta... Soprattutto, però, poveri *fans* repressi! Verrebbe voglia di suggerir loro la cura che proponeva una canzonetta di tanti anni fa: «*Pigliate ‘na pastiglia, siente a mme!*».

Ho pensato che se l’avessi scoperta prima, questa foto, avrei potuto utilizzarla per illustrare il detto «*Ce mancano diciannove sorde p’appara’ ‘na lira*», sebbene la padrona di Grumpy, in circa due anni, abbia incassato qualcosa come 100 milioni di euro. (dR)





TREGUA DI NATALE

Emanuele Boffi – *Tempi.it*, 20 dicembre 2007

Continuazione dal numero precedente

Le tregue per le feste non sono rare durante i conflitti, ma quella di Ypres ha caratteri di unicità in quanto alla modalità con cui si svolse. Per rendersene conto basta leggere qui di seguito alcune delle lettere tradotte da Besana.



Diario del sergente Bernard J. Brookes. Un ufficiale tedesco con una lanterna venne avanti, e chiese di vedere uno dei nostri ufficiali, per accordarsi per una tregua per il giorno seguente, il giorno di Natale. È stato certamente meraviglioso che un simile cambiamento nelle abitudini dei due eserciti opposti possa essere stato generato da un evento accaduto una notte di 2000 anni fa.

Caporalmaggiore Henderson. Lettera pubblicata sull'Hampshire Chronicle, il 30 gennaio 1915. Circa alle 3.30 del pomeriggio scoprimmo un cartello innalzato sopra le trincee tedesche. In un attimo avevamo indossato gli occhiali, e leggevamo le parole, scritte a grosse lettere in stampatello. «CONCERTO QUI STANOTTE. TUTTE LE TRUPPE INGLESIS SONO INVITATE».

Soldato G. O. Smith. Lettera pubblicata sul Bolton Chronicle il 9 gennaio 1915. Sembra impossibile che cose del genere possano accadere: nemici pericolosi che escono fuori, che si incontrano con tutta la buona volontà, e che poi ritornano nelle trincee e sparano al primo che spunta con la testa. Credo che questo sia uno dei

misteri dell'umana natura.

Armiere Herbert Smart. Lettera pubblicata il 4 gennaio 1915 sul Northamptonshire Daily Echo. Il tedesco che ho incontrato aveva fatto il cameriere a Londra, e parlava un poco inglese. Diceva che loro non volevano combattere. È curioso che un tedesco prima ti stringa la mano come se ti volesse rompere le dita, e poi qualche giorno dopo tenta di farti fuori! Non so proprio cosa pensare.

Lettera pubblicata l'1 gennaio 1915 dal Bedfordshire Times and Independent. I tedeschi sono persino venuti fino alle nostre trincee e ci hanno dato sigarette e cioccolato, e naturalmente noi abbiamo dato loro altre cose in cambio. La mattina di Natale, appena dopo la una, ero di vedetta, e uno dei tedeschi mi ha augurato buon giorno e Buon Natale. Non ero mai stato così sorpreso in tutta la mia vita quando è venuta l'alba, nel vedere tutti loro seduti sul bordo delle loro trincee, che ci salutavano con le mani, e cantavano per noi. Poco prima che uscissimo anche noi dalle trincee (eravamo usciti durante la notte di Natale) uno di loro ha gridato "Tenete bassa la testa: stiamo per sparare", e spararono un dozzina di colpi giusto sopra le nostre teste. Chi ci crederebbe se non l'avesse visto con i suoi occhi?

Fuciliere J. Reading. Lettera pubblicata sul Bucks Examiner l'8 gennaio 1915. Alle 4 del mattino la loro banda suonò alcuni canti, "God save the King" e "Home Sweet Home". Puoi immaginare le nostre sensazioni. Più tardi vennero verso di noi, e i nostri uscirono per incontrarli. Nessuno di noi portava il fucile. Ho stretto le mani con alcuni di essi, e loro ci hanno dato sigarette e sigari. Non abbiamo sparato un colpo quel giorno. Abbiamo approfittato di quel giorno di quiete, guadagnando tempo sulla morte.

Sergente W. Blundell. Lettera pubblicata dal Bedfordshire Times and Independent. Ho visto i tedeschi fuori dalle trincee che gridavano, chiedendo di andare ad incontrarli. Tutta la nostra brigata è andata e abbiamo continuato a



parlare con loro per oltre due ore. Ci chiesero di non sparare quel giorno e ci dissero che neanche loro lo avrebbero fatto. Così nessun colpo fu più sparato fino al giorno seguente e poi abbiamo ripreso a combattere per quello che era giusto.

Soldato Simnett. Lettera pubblicata il 15 gennaio 1915 dallo Staffordshire Sentinel. Molti tedeschi erano di Londra, e speravano che la guerra finisse presto. Uno di loro ha persino suggerito di farla fuori con una partita di calcio, o con un combattimento a palle di fango, in modo tale che nessuno fosse ferito. Ti sarebbe piaciuto essere qui quel giorno. Che cose divertenti capitano in questa guerra!

Intervista al sergente maggiore Frank Naden. I tedeschi ci hanno dato alcune delle loro salsicce e noi abbiamo dato loro un po' della nostra roba. Gli scozzesi hanno suonato le cornamuse, e poi abbiamo avuto una vecchia rara scampagnata, con partite di football, nelle quali hanno giocato anche i tedeschi. Il giorno dopo abbiamo avuto ordine che tutte le comunicazioni e gli incontri amichevoli con il nemico dovevano cessare, ma per tutto il giorno non abbiamo sparato, e i tedeschi non hanno sparato addosso a noi.

Soldato W. Pentelow. Lettera pubblicata sul Northamptonshire Daily Echo. Ci siamo incontrati a mezza via, ci siamo stretti le mani e scambiati da fumare. Mi hanno dato sigari e sigarette. Ho persino dato ad alcuni di loro il mio indirizzo di casa. Adesso è tutto finito. Abbiamo ripreso a spararci. Sembravano molto simpatici, ma alcuni erano molto vecchi ed altri quasi dei bambini.

Portaordini motociclista Fred Laangton. Lettera pubblicata sullo Yorkshire Post il 12 gennaio 1915. Sei del Worcesters hanno pranzato

nelle linee tedesche e lo stesso numero di tedeschi è venuto a pranzo da noi. Quando stavano partendo ci siamo accordati che prima che si ricominciasse a sparare, tre salve sarebbero state sparate in aria.

Lettera pubblicata sul Westmorland Gazette il 9 gennaio 1915. Ad uno dei nostri hanno dato una bottiglia di vino da bere alla salute del Re. Il reggimento ha poi giocato una partita di calcio contro i tedeschi, che li hanno battuti per 3 a 2. Questa gente ha detto che non avrebbe sparato ai nostri, ma hanno avvisato di stare attenti a quelli alla loro sinistra.

Soldato John MacGregor. Lettera pubblicata su The Oban Times il 9 gennaio 1915. C'era una lepre che correva tra le linee. In un momento, nel più grande buonumore generale, amici e nemici si sono uniti in una gioiosa caccia. Rotolavano e si spingevano l'un l'altro, e naturalmente nel pieno di tutta questa ilarità la lepre è scappata.

Soldato Arthur Pelham-Burn. Lettera a un vecchio compagno di scuola. Seppellire i morti era terribile. Ma la cerimonia fu differente. Il nostro cappellano ha recitato le preghiere e i salmi, e un interprete li traduceva in tedesco. Sono stati letti prima in inglese dal cappellano e poi in tedesco. È stato un segno straordinario e meraviglioso. I tedeschi erano allineati da una parte, gli inglesi dall'altra, con gli ufficiali davanti, sull'attenti. Sì, penso che sia stata una visione che nessuno vedrà mai più.

Soldato J. Lowe. Lettera pubblicata il 27 gennaio su un giornale di Leichester. Non lasceremo mai che ci battano. Ma sembrava strano ricominciare a combatterli dopo che ci avevano dato sigari e sigarette.





LA DATA DI NASCITA DI GESÙ

Don Raffaele Celentano

Torno su un tema trattato molto tempo fa ('o Pertuso, n. 58 pag.12) sul 25 dicembre come data di nascita storica di Gesù, per dare conto di alcune novità in proposito.

Solo nel IV secolo la Chiesa d'Occidente fissò la celebrazione del Natale del Signore al 25 dicembre, mentre in Oriente la festa si celebrava in quella data già molto prima. Una delle motivazioni ritenute plausibili per la scelta di questa data era che si volesse così sostituire ("cristianizzare") la festa pagana del dio Sole, che si celebrava in coincidenza con il solstizio d'inverno. Però, come sappiamo bene, il solstizio d'inverno cade il 21 dicembre, non il 25. La differenza di quattro giorni poteva non essere molto rilevante, ma l'obiezione che in Oriente il Natale si celebrasse in quella data già dai primissimi anni dell'era cristiana poteva avere un peso maggiore: i cristiani d'Oriente, infatti, vicinissimi ai luoghi in cui si erano svolti i fatti, potevano avere in proposito testimonianze attendibili a noi ignote. Ma oggi anche noi abbiamo a disposizione indizi che ci possono confermare sulla validità della scelta del 25 dicembre...

Finora pensavamo che i Vangeli non ci fornissero molte notizie utili in merito alla data di nascita di Gesù. Sembra, invece, che qualche indizio abbastanza preciso ce l'abbiano dato.

Cominciamo dalla nascita di Giovanni Battista. Secondo la narrazione di Luca (che afferma di aver fatto ricerche accurate circa le notizie che riferisce: cfr Lc 1,3), Zaccaria – padre del Precursore – era un sacerdote appartenente alla clas-

se sacerdotale di Abia (Lc 1,5). Durante il suo turno di servizio nel Tempio di Gerusalemme, gli apparve l'angelo Gabriele per annunciarci che sua moglie Elisabetta avrebbe concepito un figlio al quale lui avrebbe imposto il nome Giovanni. Terminato il suo turno di servizio nel Tempio, Zaccaria tornò a casa (secondo la tradizione ad Ain-Karim, a sei chilometri da Gerusalemme) e sua moglie concepì un figlio, proprio come aveva detto l'angelo. Sei mesi dopo, lo stesso mes-

saggero celeste si presentò a Maria, promessa sposa di Giuseppe, a Nazaret, e le annunciò che sarebbe diventata la madre di Gesù. Circa nove mesi dopo questi due eventi, i due bambini vennero alla luce. Ma quando avvenne ciò?

Sappiamo che i cristiani d'Oriente il 23 settembre ricordano l'annuncio dell'angelo a Zaccaria; questa data è in accordo con la celebrazione della nascita del Precursore il 24

giugno. Sei mesi dopo il 23 settembre (giorno più, giorno meno), vale a dire il 25 marzo, noi celebriamo l'Annunciazione del Signore, cioè il momento in cui Gesù viene concepito nel grembo di Maria, per nascere nove mesi dopo, cioè il 25 dicembre. Sarebbe un elenco di coincidenze posticce, se non che...

Tra i documenti ritrovati nel 1947 nelle celebri grotte di Qumran (sulle rive del Mar Morto) ce n'è uno che si è rivelato molto interessante a proposito di questo tema. È un documento risalente al I sec. a.C. che riporta i turni di servizio delle classi sacerdotali nel Tempio di Gerusalemme.

I sacerdoti erano suddivisi in 24 classi (cfr 1Cr 24,7-18) che si alternavano in turni di una setti-





mana, dal primo al settimo giorno (il sabato). L'anno era composto di 364 giorni (52 settimane esatte), per cui una certa data cadeva sempre nello stesso giorno della settimana: il primo giorno dell'anno cadeva sempre nel quarto giorno della settimana (corrispondente al nostro mercoledì, giorno in cui, secondo Gen 1,14-19, Dio crea il sole e la luna «per separare il giorno dalla notte»). A ciascuna classe toccavano due turni di servizio ogni anno, turni che ogni sei anni cadevano nelle stesse settimane. La classe di Abia (alla quale apparteneva Zaccaria, padre del Precursore) era l'ottava delle 24; il suo turno di servizio cadeva nell'ottava e nella 32a settimana. Questo secondo turno corrispondeva all'ultima settimana del nostro mese di settembre, proprio il periodo nel quale i cristiani d'Oriente ricordano l'annuncio dell'angelo a Zaccaria e il conseguente concepimento di Giovanni il Precursore del quale ricordiamo la nascita il 24 giugno, vale a dire circa nove mesi dopo il 23 settembre. Ma sei mesi dopo l'annuncio a Zaccaria l'Angelo Gabriele fu incaricato di una missione analoga: portare a Maria l'annuncio che sarebbe diventata la madre di Gesù; questa data coincide con il 25 marzo. Altri nove mesi e avviene la nascita di Gesù a Betlemme di Giudea.

Come si vede, la data del Natale di Cristo potrebbe non aver niente a che fare con feste pagane o eventi astronomici.

Qualche lettore attento potrebbe obiettare che gli Ortodossi celebrano il Natale il 7 gennaio. La discordanza è solo apparente, perché in realtà essi per la liturgia seguono il calendario giuliano le cui date sono sfasate di tredici giorni rispetto al nostro calendario gregoriano. Il perché di questa diversità mi sembra di averlo già spiegato, ma forse sarà il caso di tornarci su in futuro.

Alcuni di quelli che a tutti i costi vogliono negare la storicità della data del Natale, osservano che ben difficilmente in inverno in aperta campa-

gna ci sarebbero stati dei pastori con le loro greggi; vale la pena ricordare che Betlemme si trova a 800 m sul livello del mare. Di conseguenza, se gli angeli andarono a portare la notizia della nascita del Salvatore ai pastori che si trovavano di notte in aperta campagna (cfr Lc 2,8ss), non poteva essere una notte di dicembre inoltrato... E invece sì, poteva essere.

Occorre sapere che nell'ebraismo tutto era soggetto alle norme di purità. Secondo non pochi antichi documenti ebraici, i giudei distinguevano tre tipi di pecore. Al primo appartenevano le pecore di lana bianca, considerate pure, che quindi, dopo il pascolo, potevano rientrare nell'ovile collocato nel centro abitato; Al secondo gruppo appartenevano le pecore con il manto in parte bianco e in parte nero; queste la sera potevano rientrare nell'ovile, ma solo se era fuori del centro abitato. Al terzo gruppo appartenevano le pecore nere, ritenute impure, che anche di notte dovevano restare fuori degli ovili e dei centri abitati, con la conseguenza che i loro guardiani dovevano restare all'aperto anche di notte e anche con il freddo. L'Evangelista lo dice abbastanza chiaramente: «C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge» (Lc 2,8).

Questa curiosità circa le pecore "impure", in qualche modo "privilegiate" dal primo annuncio della nascita del Salvatore, sembra essere un'anticipazione della preferenza accordata da Gesù agli ultimi, ai piccoli, a quelli che, per qualunque motivo, sono ritenuti lo scarto della società.

In conclusione, abbiamo tutte le ragioni di ritenerci ben motivati nel celebrare il Natale di Gesù il 25 dicembre. Se qualcuno vuole convincerci che siamo in errore, basterà che ci porti un certificato di nascita di Gesù di Nazaret rilasciato dall'anagrafe del Comune di Betlemme, con tanto di timbro e firma dell'ufficiale addetto.





SANTA GIOVANNA FRANCESCA DE CHANTAL

Nel mio lungo peregrinare, alla ricerca di spunti della vita dei santi per fare un articolo che risulti interessante per i lettori del giornalino ho potuto notare che nel grande libro dei santi, sono molto più numerose le presenze maschili che femminili, ma quando si incontra un nome femminile quasi sempre ne escono fuori delle storie interessanti che fanno scoprire delle pagine belle sulla vita dei santi. Questo mese vi voglio parlare di una figura molto singolare, Santa Giovanna Francesca di Chantal. Leggetemi e vi racconterò la sua storia.

Giovanna Francesca di Chantal al secolo Giovanna Frémyot, nacque a Digione in Francia il 23 gennaio 1572. È in quella Francia dalle guerre di religione che si svolge e si dipana la lucente matassa della santità di Giovanna. Nacque qualche mese dopo la famosa e atroce “notte di San Bartolomeo”. Con questo è passata alla storia la strage compiuta nella notte tra il 23 ed il 24 agosto 1572 dalla fazione cattolica ai danni degli Ugonotti a Parigi in un clima di rivincita indotto dalla battaglia di Lepanto e dal crescente prestigio della Spagna. La vicenda è nota anche come Strage di san Bartolomeo o Massacro di san Bartolomeo.

Siamo nel pieno delle lotte di religione fra cattolici e protestanti. In Francia la Riforma, che dopo un indirizzo luterano aveva preso un carattere più calvinista, aveva fra i suoi sostenitori la nobiltà feudale e la borghesia cittadina, tutt'e due insofferenti del crescente potere del Re. È per questo che gli Ugonotti (così si chiamarono i protestanti francesi da una parola tedesca “eidgenasse” che vuol dire “confederato”) non furono solo un movimento religioso, ma anche un partito politico che divise la Francia fino al 1598, anno dell’Editto di Nantes, con il quale Enrico IV di Borbone proclamò una larga tolleranza per i suoi ex compagni di fede.

La famiglia di Giovanna era dunque quella ricchissima del Presidente Flémyot che la diede in sposa, poco più che ventenne, al barone di Chantal. Nonostante fosse il solito matrimonio combinato, l’unione si rivelò molto felice e la nascita di sei figli la cementò molto di più. Il



carattere appassionato di Giovanna si divideva fra l’amore per il marito e l’affetto per i figli, finché un incidente di caccia non interruppe questo periodo felice, con la morte del suo adorato marito.

Rimasta vedova, fronteggiò la sua disperazione per i figli e, dopo un primo soggiorno a Digione nella casa del padre, accettò il ricatto del suocero che minacciava di diseredare i nipoti, e si trasferì presso di lui nel Castello di Montheon.

Furono quelli anni veramente bui, di sofferenze e di umiliazioni subite da parte di una serva padrona, ma Giovanna con una forza d’animo quasi virile sopportò ogni cosa, rifiutando le offerte di matrimonio e rifugiandosi nella fede.

Durante la Quaresima del 1604, avviene l’incontro che avrebbe cambiato la sua vita. Incontra infatti San Francesco di Sales; quell’incontro fu determinante per entrambi e diede vita ad un sodalizio spirituale eccezionale. Divenuto la sua guida spirituale, Francesco la aiutò nel cammino



mistico che la portò alla santità dopo aver dato tutto di sé ai poveri, ai diseredati, ai malati agli orfani. Sotto la sua direzione, Giovanna diede vita ad un ordine religioso femminile con un obiettivo molto ardito per i suoi tempi. L'istituto della Visitazione, infatti, si proponeva di unire la vita contemplativa a quella attiva. Nessun obbligo di clausura ma la possibilità di portare aiuto e conforto, laddove ve ne fosse bisogno. La sede del nuovo Ordine fu una piccola casa ad Annécly e tre furono le sue prime compagne. Francesca, questo il nome scelto da Giovanna, si scontrò subito con la realtà del tempo; dovette infatti abbandonare il progetto iniziale e la missione attiva per dedicarsi solo alla vita contemplativa, come le imponeva la Chiesa. Nonostante questo, la diffusione dell'Ordine si fece subito evidente e oggi, sono circa ottanta le case della Visitazione sparse in tutto il mondo.

Dio le concesse di vivere con i santi: san Francesco di Sales e san Vincenzo de' Paoli, suo discepolo e ammiratore. Dio concesse pure alla Santa di conoscere ogni categoria di persone: i grandi nei loro castelli, i poveri nei loro tuguri, la gente dei campi nell'umiltà del suo lavoro quotidiano. A tutti aveva cominciato a far sentire il benefico influsso della sua carità, pratica, umile, sopran-

naturale.

Dio la chiama poi ad una vita di nascondimento dietro le grate di una clausura. Fu una vera mistica. San Francesco di Sales tenne con lei un epistolario nutritissimo. In ogni suo scritto risalta la sua spiritualità forte, equilibrata, umile, generosa, senza fronzoli né compromessi. Temprata alle più dure lotte che non le furono risparmiate: per quarant'anni ebbe a sostenere durissime tentazioni contro la fede che contribuirono a stabilirla in quella vera "estasi" che, nella spiritualità salesiana, consiste nell'"uscire" da se stessi per abbandonarsi totalmente a Dio.

Colpita dalla poliomielite, Francesca muore il 13 dicembre 1641, nel Monastero della Visitazione a Moulins.

La sua beatificazione avvenne nel 1751; la sua canonizzazione nel 1767 da Papa Clemente XIII. A sollecitare l'elevazione agli altari della Santa fondatrice intervennero "voti del popolo cristiano, istanze reiterate da parte di Re e Principi cattolici e preghiere di venerandi Pastori della Chiesa".

Santa Giovanna è invocata per auspicare un parto felice, contro la paralisi e il mal di stomaco.

La Santa Madre Chiesa, elevandola agli onori degli altari, ne assegnò la memoria liturgica al 12 agosto.

*Un bambino può insegnare sempre
tre cose a un adulto:
a essere contento senza motivo,
a essere sempre occupato con qualcosa
e a pretendere con ogni sua forza
quello che desidera.*

Paolo Coelo



UNA MADRE SU MISURA

Nessun essere vivente potrebbe scegliersi la propria madre. È un dato di fatto che non ammette eccezioni. Eppure tra i nati di donna ce n'è stato uno che ha potuto scegliersi la madre, anzi ha potuto prepararla in modo che fosse proprio adatta a lui, in tutti i sensi e sotto ogni aspetto. Stiamo parlando di una ragazza nata circa duemila anni fa in un villaggio della Galilea, chiamato Nazaret, il cui nome era Miriam, meglio nota come Maria. Quest'unico uomo, privilegiato, si chiamava Jeshuà, in italiano Gesù. Che cosa aveva di straordinario questo Gesù da essere in grado di scegliersi una madre adatta a sé? È chiaro che la prima condizione, indispensabile, per potersi scegliere la propria madre sarebbe quella di preesistere a lei. E qui il nostro ragionamento comincia a vacillare. Come può un uomo preesistere alla propria madre?... Impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile!

Potrebbe Dio "organizzare le cose" in modo da preparare una degna dimora per il suo figlio? Se rispondestimo di no, dovremmo poi chiederci: Ma allora che razza di Dio è? Dunque la risposta non può che essere affermativa: Sì, Dio poteva scegliere una donna, anzi – più correttamente – poteva prepararla fin dal primo istante della sua esistenza umana, in modo che fosse proprio la più adatta a generare il suo figlio. Ma c'è di più. Questo figlio, nato nel tempo da una donna straordinaria, in quanto figlio di Dio e Dio egli stesso, preesisteva a sua madre, generato nell'eternità, della stessa sostanza divina del Padre, una sola natura divina con il Padre e lo Spirito Santo. E poiché le "operazioni *ad extra*" di Dio sono sempre operazioni "solidali" di tutte e tre le Persone divine, il Figlio, in unità d'intenti con il Padre e lo Spirito Santo, ha predisposto quella creatura straordinaria che si sarebbe chiamata Maria perché fosse "fatta su misura" per il Figlio di Dio che aveva deciso di incarnarsi, cioè di entrare nella storia degli uomini per far conoscere loro chi era veramente il loro Dio. E così avvenne che una ragazza, nell'aspetto in tutto simile alle sue coetanee, era in realtà qualcosa di speciale, di unico e irripetibile nella storia umana...



Fin dal primo istante del suo concepimento fu preservata da ogni sia pur minima traccia di imperfezione spirituale. Creatura pienamente libera, le venne data la possibilità di accettare o di rifiutare il progetto del suo Creatore, il quale volle chiedere il suo assenso prima di dare inizio al progetto che aveva formulato fin dall'origine del mondo. Solo dopo il suo «Sì», la storia incredibile di un Dio che si fa uomo poté avere inizio. E una volta espletato il suo compito di madre, lei visse all'ombra di quel figlio che amava e del quale intuiva già un cammino irto di sofferenze immeritate. La ritroviamo al culmine della vicenda terrena sua e del figlio, quando questi volle donarla come madre a tutti coloro che avrebbero creduto in lui. E fu così che i discepoli di tutti i tempi la presero con sé.

Ma dopo aver fatto tanto, dopo averla arricchita di tanti doni spirituali, poteva mai quel figlio che aveva sconfitto la morte lasciare che della morte sua madre subisse le conseguenze? E così, quando lei ebbe compiuto il suo percorso terreno, si vide portata accanto al suo figlio, preservata dalla corruzione del sepolcro. Tutto ciò la Trinità divina poteva farlo, volle farlo e lo fece.

Nessun uomo può scegliersi la propria madre. Tante volte vorremmo poter fare per lei, pur non avendo potuto sceglierla, tante cose; ma noi non siamo onnipotenti, anzi al contrario, ci troviamo spesso impotenti: non siamo in grado di far altro che ricambiare l'amore che ci è stato donato.



Pillole di saggezza

I tre setacci

Nell'antica Grecia Socrate aveva una grande reputazione di saggezza. Un giorno venne qualcuno a trovare il grande filosofo, e gli disse:

- Sai cosa ho appena sentito sul tuo amico?

- Un momento - rispose Socrate. - Prima che me lo racconti, vorrei farti un test, quello dei tre setacci.

- I tre setacci?

- Sì. - continuò Socrate. - Prima di raccontare ogni cosa sugli altri, è bene prendere il tempo di filtrare ciò che si vorrebbe dire. Lo chiamo il test dei tre setacci. Il primo setaccio è la verità. Hai verificato se quello che mi dirai è vero?

- No... ne ho solo sentito parlare...

- Molto bene. Quindi non sai se è la verità. Continuiamo col secondo setaccio, quello della bontà. Quello che vuoi dirmi sul mio amico, è qualcosa di buono?

- Ah no, al contrario!

- Dunque, - continuò Socrate, - vuoi raccontarmi brutte cose su di lui e non sei nemmeno certo che siano vere. Forse puoi ancora passare il test, rimane il terzo setaccio, quello dell'utilità. E' utile che io sappia cosa mi avrebbe fatto questo amico?

- No, davvero.

- Allora, - concluse Socrate, - quello che volevi raccontarmi non è né vero, né buono, né utile; perché volevi dirmelo?

(www.qumran2.net)

Raccolta indifferenziata

Il grillo parlante

La raccolta “differenziata” è l’ideale per risolvere, almeno in parte, certi problemi. È ciò che dovrebbe salvarci dal finire sepolti sotto montagne di spazzatura. E non sarebbe una fine piacevole, visto l’odore che da tale prodotto dell’era moderna si leva implacabile. Ma ormai, visti i recenti eventi capitolini (l’hanno chiamata “Mafia Capitale”!), non si può più parlare di “raccolta differenziata”. Che vuoi differenziare? Ormai non si salva più nessuno dalla pratica del malaffare. Ci è stata rivelata una vera e propria “raccolta” (nel senso di “concentrazione in un luogo circoscritto”) “indifferenziata” (perché proveniente da “destra” e da “sinistra”, da “sopra” e da “sotto”) di “spazzatura”, che ha un solo pregio (si fa per dire!): non puzza. Ma lo dicevano già gli “antichi padri”: pecunia non olet, il denaro non ha odore!

La vergognosa “arte del delinquere” è stata elevata a sistema, grazie a gente senza scrupoli che ha saputo inventare e mettere in funzione mezzi e strumenti per fregare il prossimo, per insinuarsi «colà dove si puote ciò che si vuole», o almeno dove si credeva di potere ciò che si voleva, finché non arrivavano le direttive – dall’alto o dal basso? – e ci si adeguava...

Verso la fine degli anni '70 sui muri della Facoltà di Lettere dell’Università di Roma comparve questa scritta: «La fantasia distruggerà il potere e una risata vi seppellirà». Forse era di un altro genere la fantasia a cui si pensava allora, ma quella che ha saputo metter su una simile organizzazione a delinquere rischia ugualmente di distruggere il potere, quello sano, quello che la Costituzione attribuisce al popolo sovrano, e se non si correrà ai ripari, non sarà una risata a seppellire tutto e tutti, bensì una montagna di “monnezza” indifferenziata, che però non puzza! (dR)

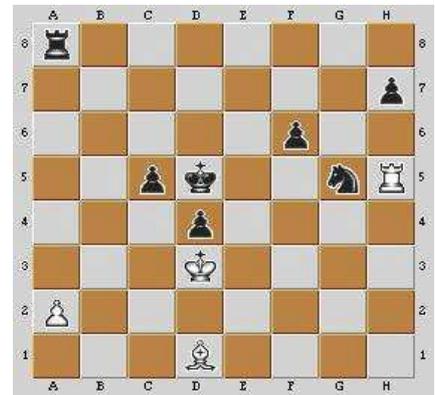




DOMANDE PER TUTTI

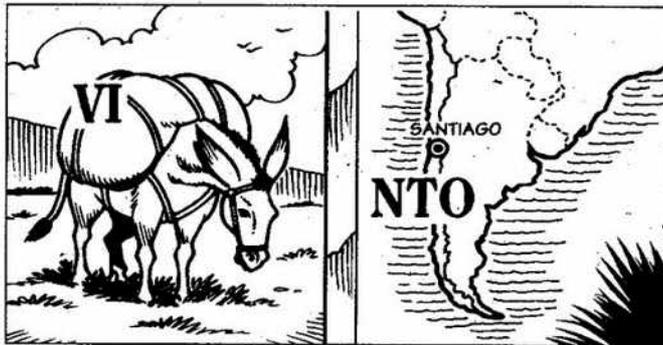
- 1) Di quale regione è il piatto caratteristico «La bagnacauda»?
- 2) Esiste un momento nel galoppo in cui tutte e 4 le zampe sono sollevate da terra?
- 3) Gli antichi Romani mangiavano la polenta?
- 4) In quale nazione nacque Strauss?
- 5) Chi si serve delle linotype?
- 6) Come si chiama il cavallo di Don Chisciotte?
- 7) Quale corpo dell'esercito italiano fu fondato dal generale Lamarmora?
- 8) A 42 anni in Italia si può essere eletti senatori?
- 9) Che cosa mangiamo della patata: radice? Fusto? Frutto?
- 10) Si può bruciare un diamante?

TEST SCACCHISTICO



Il Bianco muove e vince

REBUS (frase: 4,9)



SUDOKU DIFFICILE

	1	4						
7			8	2		6		
					4			7
8		1	5		3	9		
		3	2		9	5		1
9			4					
		7		6	5			2
						8	7	

Soluzione dei giochi del numero precedente

Sudoku facile

7	6	2	9	5	3	4	1	8
5	4	8	2	1	6	7	9	3
1	3	9	4	8	7	2	6	5
3	2	7	6	4	5	9	8	1
6	1	5	8	9	2	3	7	4
9	8	4	3	7	1	6	5	2
2	9	3	1	6	8	5	4	7
8	5	6	7	3	4	1	2	9
4	7	1	5	2	9	8	3	6

Sudoku medio

1	2	9	8	7	6	5	4	3
8	7	5	3	4	2	1	6	9
6	4	3	5	1	9	2	8	7
7	8	2	4	9	3	6	5	1
9	5	6	2	8	1	3	7	4
4	3	1	7	6	5	9	2	8
2	1	4	9	5	8	7	3	6
5	9	8	6	3	7	4	1	2
3	6	7	1	2	4	8	9	5

Test scacchistico "Gioca tu!"

Le mosse migliori sono Db3 oppure il Cc3 per coprire la casa a2 prima di spostare la Torre bianca in b1.

Indovinelli

A) Il politico. – B) Il Vesuvio.